

SEVESO

La diossina annunciata

I PROCESSI

L'azienda vuole il risarcimento

Incredibile ma vero: la società che gestiva l'Icmesa di Seveso ha chiesto la restituzione dei risarcimenti pagati a 21 persone per danno biologico e morale causato dalla diossina, maggiorati degli interessi. La notizia è di questi giorni e fa seguito alla sentenza d'appello, vinta dalla Givaudan nel 1997, secondo la quale le vittime dello stress, della paura e del «danno esistenziale» dopo i fatti di Seveso non devono essere risarcite. Dunque 21 abitanti della zona, che avevano già ricevuto un indennizzo, sono chiamati a renderlo con gli interessi, per un totale di 53 mila euro. Intanto però altre 12 mila persone chiedono giustizia alla multinazionale svizzera, 1.300 delle quali sono protagoniste di due cause civili ancora in corso; ma il dibattito sull'eventuale prescrizione è controverso. Per il disastro di Seveso la Givaudan ha pagato finora quasi 190 miliardi di lire a oltre 31 mila danneggiati, cittadini privati ma anche Comuni, aziende e lo stesso Stato.

DI GIANNI FOCHI*

La verità su Seveso viene finalmente a galla. In tempi recenti ne era già trapezata una parte: quella sul permesso d'abortire alle donne incinte della zona inquinata (la legge 194 non esisteva); solo molti anni dopo e in sordina è circolata la notizia che quelle vite umane spezzate nel grembo materno non mostravano malformazioni in misura superiore alle normali statistiche. Ecco ora alcuni elementi che gettano finalmente luce sull'intera storia. Il disastro avvenne alle 12.37 di sabato 10 luglio 1976, ma era stato preparato a lungo da leggerezza e incapacità. Tecnici e scienziati hanno fatto studi approfonditi per spiegare perché l'impianto dell'Icmesa di Meda, alle porte di Milano, vomitò sul territorio confinante di Seveso tonnellate di materiale nocivo, compresi alcuni chili della famigerata diossina. Per esempio nel 1977 Piero Pino, perito di parte del colosso svizzero Givaudan-Hoffmann-La Roche a cui l'Icmesa apparteneva, raccontava ai suoi collaboratori del Politecnico di Zurigo che, secondo le sue indagini, il contegno sbagliato del personale di stabilimento aveva innescato un processo incontrollabile. Ciò era un contributo alla verità, ma rimaneva ben altro da scoprire. Tecnici e operai dell'Icmesa fornirono probabilmente l'occasione a una tragedia che aveva radici profonde e prima o poi doveva comunque succedere.

Su uno degli ultimi numeri della *Chimica e l'Industria*, mensile della Società Chimica Italiana, Ferruccio Trifirò illustra la sensazione che si ha scorrendo volumi e articoli scientifici dedicati fin quasi al 2000 alla ricerca delle cause: una serie di coincidenze sfavorevoli, di eventi marginali imprevedibili, che sommati produssero l'irreparabile. In poche parole, un destinaccio infame. Ma non andò così: Trifirò lo racconta prendendo spunto da un evento editoriale recente.

La zurighese Unionsverlag ha pubblicato il libro *Zwischenfall in Seveso. Ein Tatsachenroman* («Contrattempo a Seveso. Un romanzo dei fatti»), che speriamo venga presto tradotto in italiano. Ne è autore il tedesco oggi settantenne Jörg Sambeth, direttore tecnico della Givaudan all'epoca dell'incidente. Le staffilate non mancano, come non sono mancate in un'intervista che egli ha concesso alla tv della Svizzera italiana. Le cause del disastro? Non tanto l'avidità: piuttosto l'incapacità, l'idiozia. Di chi? Di tutti: dai pezzi grossi, compreso lui stesso, che prese per buono l'impianto fidandosi della società d'ingegneria che l'aveva costruito, alle autorità italiane del tempo e giù giù fino agli operai di turno.

In sostanza Sambeth riconosce qualche ragione ai tribunali italiani che gli attribuiranno l'omissione di misure adeguate di sicurezza: fu condannato a due anni e mezzo, e la pena fu sospesa con la condizionale nel 1985. Sorte uguale toccò al direttore dello stabilimento. Nessun'altra persona fu ritenuta colpevole, ed è questo che non convince.

Sulla *Chimica e l'Industria* l'articolo di Trifirò è seguito proprio da uno di Sambeth, dove il tedesco spiega che l'incidente poteva essere previsto e fu il frutto di vari errori: stavolta non li chiama idiozie, ma la sostanza è la stessa. «Durante la fase di sviluppo del processo chimico (quella che portò alla realizzazione industriale, ndr.) non fu fatta una ricerca, neppure documentaria, degna di questo nome. La dirigenza non aveva idea

degli incidenti grandi e numerosi avvenuti prima». E ancora: «All'inizio del 1970 esisteva un rapporto estremamente critico sulla seria situazione generale dello stabilimento Icmesa. Perché non fu preso in considerazione fino a dopo il disastro?». La fabbrica economicamente non rendeva, e investire per migliorarla avrebbe pesato sulle altre attività del gruppo. Ma allora non restava che chiuderla o venderla. «Perché si lasciò che l'impianto semplicemente continuasse a camminare come uno zoppo?». Sambeth chiama poi in causa la pessima organizzazione aziendale: il colosso chimico svizzero non aveva un organigramma che assegnasse responsabilità ai vari livelli. I dirigenti volevano restare liberi d'intervenire qua e là fin nei minimi particolari: «Questa struttura dirigenziale inconsistente portò errori di progetto, lacune nella sicurezza della fabbrica e caos nella catena di comando». Per giunta l'alta dirigenza cambiava spesso. Ogni nuovo amministratore delegato aveva interesse a sostenere che i predecessori avevano sbagliato tutto. Naturalmente doveva dimostrare in breve tempo che con lui gli affari andavano meglio. In mancanza, veniva sostituito a sua volta e il successore riavviava il processo con criteri diversi. Invece - scrive Sambeth - la continuità è essenziale per la progettazione degli impianti chimici. Senza di quella,

la sicurezza dell'Icmesa continuò a diminuire. Il personale non si sentiva certo spronato a impegnarsi, afferma Sambeth: «Ne seguirono procedure operative negligenti». Per esempio, dalla fermata dell'impianto al momento dell'incidente trascorsero 7 ore e mezzo, durante le quali sarebbe stato possibile notare l'aumento anomalo della temperatura e intervenire per evitare l'irreparabile. Ma appunto l'origine di tutto va cercata molto più indietro e altrove: «Gli errori non furono commessi quel giorno (...): il responsabile aveva deciso di procedere e dunque nessuno aveva fatto domande». La scienza le domande ha invece continuato a farsele. Trifirò riferisce l'osservazione del francese Jean-Louis Gustin su reazioni che possono avvenire fra due componenti della miscela usata dall'Icmesa: il glicol etilenico (il solvente) e la soda caustica (uno dei reagenti).

Già Paolo Cardillo e Alberto Girelli, alla stazione sperimentale per i combustibili di San Donato Milanese, avevano segnalato che, alla temperatura a cui si trovava il recipiente quando la sintesi fu fermata alle 5 di mattina di quel maledetto sabato, il glicol e la soda potevano avviare reazioni indesiderate (in parte note da parecchio), con forte emissione di calore. Gustin punta il dito proprio su di esse come causa dell'aumento di pressione e del conseguente sfiato all'esterno, con gran parte della miscela nociva che si sparse su campi, animali ed esseri umani.

Nel 1976 le idee non potevano essere così chiare, ma i motivi per prendere provvedimenti radicali c'erano. Su *Nature* 5 anni prima si discuteva l'origine dello scoppio avvenuto nel 1968 in un impianto inglese simile a quello di Meda. Sambeth racconta che l'articolo l'aveva spinto a scrivere alla direzione dell'Icmesa per raccomandare una serie di precauzioni; ma non bastò. Fra i danni enormi ci fu anche la paura diffusa da allora tra la gente nei confronti della chimica, che invece è un'attività essenziale per lo sviluppo e la qualità della vita. In particolare le sostanze contenenti cloro vengono additate come mostri. Alcune lo sono davvero, come la diossina di Seveso; molte al contrario svolgono un ruolo utile, come per esempio il Pvc (polivinilcloruro), plastica che adempie a un sacco di funzioni.

*chimico, Scuola Normale Superiore, Pisa

In un libro apparso in Svizzera l'ex direttore dell'Icmesa ammette le colpe degli alti dirigenti: incuria, errori, incapacità. E dice che la tragedia del 1976 si poteva evitare

«Non fu fatalità. Già nel 1970 esisteva un rapporto molto critico sulla fabbrica. I manager cambiavano spesso e non avevano idea dei disastri avvenuti in impianti simili»



Operatori con tute e maschere rimuovono la terra inquinata dall'Icmesa di Seveso

Da Bhopal a Tolosa, rischi e qualche bugia dietro gli «incidenti» moderni della chimica

Fra i disastri recenti dell'industria chimica il peggiore è quello accaduto il 21 settembre 2001 all'Azf di Tolosa, ma la sciagura industriale più grave della storia avvenne a Bhopal nei primi minuti del 3 dicembre 1984. Come numero di morti, Seveso è senz'altro l'episodio minore, perché non uccise nessuno, se non si considerano gli aborti procurati e il chimico Paolo Paoletti, dirigente dell'Icmesa, assassinato da *Prima Linea* nel febbraio 1980. Bhopal rappresenta l'opposto, con un numero di decessi mai accertato con precisione: 3828 secondo le autorità indiane, ma probabilmente molti di più. Il di-

astro indiano ha in comune con quello di Tolosa un fattore di rischio importante, cioè uno stabilimento circondato da un gran numero d'abitazioni: baraccopoli a Bhopal, una bella città (*la ville rose*) nel caso francese; il tutto comunque cresciuto intorno alle fabbriche (e i verdi cosa stavano a fare nel governo di Parigi da 5 anni, disponendo proprio del ministero dell'Ambiente?). Un fattore unificante non sembra invece costituito dalle responsabilità delle aziende, perché per Tolosa la pista d'un attentato (compiuto 10 giorni dopo l'attacco alle Torri gemelle di New York) nell'ambiente chimico è ormai considera-

ta attendibile. Anche l'americana Union Carbide s'è difesa indicando le cause del disastro di Bhopal nel dolo: sabotaggio da parte d'un dipendente. Ancor oggi, in una sua pagina web, alla domanda «Perché il sabotatore non è mai stato consegnato alla giustizia?», la multinazionale dà una risposta incompleta e poco credibile: «Le autorità indiane sanno bene chi è e conoscono le prove contro di lui». Con tutto quello che le è costato quell'incidente, non sarebbe più logico far causa a quel fantomatico personaggio, in modo almeno da alleggerire la sua posizione processuale?

Gianni Fochi